

GIUSEPPE GARIBALDI

**il guerrigliero
il generale
il patriota**



Come chiunque può constatare, non c'è cantone d'Italia senza tracce della presenza di Giuseppe Garibaldi, che appare persino in molte città del Sud e del Nord America. Ovunque sorgono i suoi monumenti a cavallo, con il *poncho* e i capelli fluenti.



Monumenti a Garibaldi a Milano, a Montevideo e a Siena

Strade e piazze intitolate all' "Eroe dei due mondi" caratterizzano i centri urbani della penisola e di molte città delle Americhe, dal borgo campagnolo alla capitale. Sui muri di innumerevoli edifici pubblici e privati compaiono targhe che ci ricordano come Garibaldi sia passato di lì o vi abbia pernottato. Nei musei troneggiano i suoi dipinti, le sue statue e i suoi proclami. Tutte le biblioteche conservano i documenti delle sue gesta e negli scaffali di ogni libreria si trovano opere dedicate "al più grande patriota del Risorgimento italiano". E' una presenza costante, a tratti ossessiva, a volte persino disturbante, tanto che, dopo decenni di retorica (ma si potrebbe dire secoli, visto che la "campagna commerciale" su Garibaldi è iniziata all'indomani della sua morte, avvenuta nel 1882), da qualche tempo si stanno diffondendo letture sul "Giuseppe nazionale" non molto lusinghiere.

Si dice: "era un massone", dimenticando che la massoneria (P2 e Licio Gelli a parte) era un'associazione nata nel '700, in tempi in cui associarsi poteva costare la Bastiglia, che fece da culla all'Illuminismo. Non solo: la Massoneria mosse i

rivoluzionari del Nord e del Sud America e più in genere, diede voce al pensiero moderno. Oppure si grida: “era un corrotto che prendeva tangenti”, tralasciando di considerare che per fare la guerra occorre denaro e che a qualcuno bisogna pur chiederlo. In ogni caso, sarebbe ben strano un corrotto che si ritira a vita privata senza aver messo via un po’ di soldi! Una recente corrente meridionalistica sostiene che senza i “suoi” 1000 il regno borbonico avrebbe continuato a prosperare e non sarebbe stato preda del colonialismo piemontese. Un’asserzione che fa sorridere, pensando alle parole del grande statista britannico Gladstone, secondo cui il Regno delle Due Sicilie era “*an outrage upon religion, upon civilisation, upon humanity ad upon decency*”. E si potrebbe continuare all’infinito, perché digitando “Giuseppe Garibaldi” il web rovescia sul nostro eroe un’impressionante carrellata di opinioni negative e di giudizi spezzanti (ma più spesso si tratta di semplici insulti, quando non vere e proprie *fake news*).



A prescindere dalla fondatezza e condivisibilità o meno di tali “opinioni”, il fatto indiscutibile è che Giuseppe Garibaldi era un personaggio di grande statura, non solo italiana, ma europea (il che nell’800 equivaleva a dire mondiale). Quando dopo l’impresa dei 1000 fece un viaggio in Inghilterra, ad attenderlo fuori dalla stazione londinese di Vauxhall c’erano 500 mila persone entusiaste (numeri forniti dalle autorità di polizia dell’epoca; è quindi probabile che fossero di più, piuttosto che di meno). Fu accolto nei salotti dell’aristocrazia inglese e fu invitato alla City. Ma anche le Trade Union lo vollero incontrare sui docks di Londra. A parte la regina Vittoria, che stigmatizzò l’infantile entusiasmo del suo popolo per quell’avventuriero e Karl Marx, il cui barbone tremò di indignazione di fronte alla sconveniente infatuazione per un eroe interclassista come Garibaldi, non ci fu cittadino britannico che non l’adorasse.

E nell’800 “sfondare” nell’opinione pubblica del Regno Unito era come oggi vincere l’Oscar o entrare nella Hall of Fame del Rock.

Taluni sostengono che Garibaldi era tutt’al più un buon guerrigliero, ma che non può essere considerato un comandante di eserciti veri, né un grande stratega. Di tutte le accuse questa è certamente la più insidiosa, ma invece di contestarla a parole, la cosa migliore è verificare “sul campo” se sia vera. Ebbene prima di etichettarlo come una specie di Che Guevara del XIX secolo, bravo al massimo a combattere nelle giungle e nelle *pampas*, ma nulla più, vediamo se davvero il vincitore sui francesi al Gianicolo, sugli austriaci a Varese e a Bezzecca e sui prussiani a Digione era “solo” un guerrigliero; se il trionfatore di Calatafimi e del Voltorno non sapeva comandare che solo poche centinaia di rivoltosi; se il geniale piano per prendere Palermo fu l’opera di un semplice *gaucho de las pampas* o il parto di un geniale stratega. Come sempre, prima di giudicare (a prescindere dal fatto che agli storici spetti davvero giudicare; il grande Marc Bloch diceva di

no...), bisogna conoscere e allora vediamo come fu questa “grande vita in breve”, come intitola Dennis Mack Smith la sua stringata biografia di Giuseppe Garibaldi.

INFANZIA E GIOVENTU'

Giuseppe Garibaldi nasce nel 1807 a Nizza, in terra sabauda, da una famiglia di piccoli commercianti, non ricchi, ma benestanti. Ha dei fratelli e delle sorelle (che a differenza di Napoleone, non ricoprirà di onori e denari), una madre amorevole, a cui resterà sempre legato e un padre che aveva su di lui ben altre mire: il sacerdozio o l'avvocatura. Giuseppe invece ama il mare, diventa un ottimo marinaio e accompagna spesso il padre nei viaggi d'affari. Nel 1825 arriva a Roma, dove constata con i suoi occhi il degrado dello Stato della Chiesa e, come era inevitabile, diventa un fiero anticlericale (lo resterà per tutta la vita). Roma gli rimarrà per sempre nel cuore, perché ne ha visto la grandezza passata e la immagina capitale della nuova Italia, la cui alba sogna di continuo, come tanti giovani dell'epoca.

Viene arruolato come ufficiale nella Marina Sabauda e a Marsiglia conosce Giuseppe Mazzini. Nel 1833 si iscrive alla Giovane Italia. Nell'anno successivo partecipa a uno dei ricorrenti moti mazziniani, tutti invariabilmente destinati alla sconfitta e viene condannato a morte in contumacia. Fugge in Francia e per tredici anni la polizia del Regno di Sardegna lo avrebbe ricercato come un fuorilegge.

IN SUD AMERICA

Nel 1835 approda a Rio del Janeiro e stringe contatti con i tanti esuli italiani fuggiti dalla Restaurazione. Come comandante di piccoli vascelli, naviga lungo le coste della regione portando zucchero e farina, ma, a differenza di molti suoi connazionali, non ha grande successo. Saper condurre gli affari e fare i soldi non rientreranno mai tra le sue doti migliori. In quegli anni la terra che gli ha dato asilo si è staccata dal Portogallo ed è diventato l'Impero del Brasile. La provincia meridionale del Rio Grande do Sul, però, è in effervescenza, perché è abitata da gente che parla spagnolo e che non sopporta i funzionari brasiliani e il governo centralistico di Rio.

Inizia una lunga e caotica guerra di indipendenza, a cui Garibaldi partecipa attivamente. Fa il corsaro, assaltando i navigli brasiliani e poi il guerrigliero nelle foreste e nelle campagne dell'entroterra e anche in questo caso, a differenza di altri capi del turbolento Sud America, non riesce mai ad arricchirsi.

Durante battaglie e avventure conosce la moglie di un agricoltore del luogo, Anita Ribeiro da Silva e se ne innamora all'istante. Anita abbandona il marito, monta a cavallo e fugge con l'affascinante avventuriero italiano.



Nel 1840 nasce il loro primo figlio, che viene chiamato Menotti, in onore del patriota modenese *Ciro Menotti*, giustiziato anni prima dagli austriaci. I due si sposeranno nel 1842 e avranno un altro maschio, *Ricciotti* e due femmine, *Teresita* e *Rosita*.

Un orrendo episodio della guerra civile nel Rio Grande (massacri e ritorsioni tra ribelli e federali, con il tragico coinvolgimento della popolazione locale), lo disgusta, pur avendoci attivamente partecipato. Sotto questo aspetto *Giuseppe Garibaldi* resterà sempre un grumo di contraddizioni: era di indole generosa, alieno dal fanatismo e non cedeva mai all'odio e alla vendetta. Tuttavia, se doveva sparare, sparava. In varie occasioni avrebbe fatto fucilare (o a volte ci avrebbe pensato lui stesso) chi saccheggiava il contado, mettendo a repentaglio presso la gente del luogo l'immagine di liberatori dei suoi uomini. Stessa storia per i disertori: accoglieva a braccia aperte i volontari e capiva se qualcuno voleva tornare a casa, ma in battaglia era implacabile contro chi fuggiva, perché con la sua viltà metteva in pericolo i compagni.

La guerra di indipendenza del Rio Grande intanto si avvita in uno scontro senza fine, di cui lui stesso comincia a perdere il senso. Un *Garibaldi* disilluso si trasferisce quindi a *Montevideo*, dove in un primo momento torna a fare il commerciante, anche qui senza successo, perché si fa spesso truffare. La guerra nel Rio Grande lo ha abituato a vivere all'aria aperta e il tran tran da bottegaio e padre di famiglia lo annoia. L'Uruguay non è ancora nato e la provincia affacciata sul Rio de La Plata è una terra contesa tra *Argentina* e *Brasile*. Negli anni '40 scoppia una guerra civile. Da un lato ci sono i liberali, appoggiati da *Francia* e *Inghilterra*, a cui il caudillo *Rivera* ha promesso (dietro adeguata mercede) libertà di commercio. Dall'altra parte ci stanno i conservatori dell'avversario *Oribe*, appoggiato (e stipendiato) dal dittatore argentino *Rosas*.

Garibaldi si schiera per *Rivera* e per l'indipendenza dell'Uruguay e costituisce una vera e propria "legione italiana", composta di esuli, che a volte sono sinceri patrioti, altre volte solo banditi e perdigiorno. "*El diablo*", come lo chiamano amici e nemici, si pone alla loro testa e combatte nelle *pampas* con le tecniche guerrigliere, in cui diventerà un maestro.

Ma pure in città mostra ottime doti organizzative e una leadership indiscussa. Per fornire i suoi "italiani" di una divisa, *Garibaldi* si impadronisce di una partita di camice destinate agli inservienti dei macelli di *Montevideo*, che sono rosse per ovvi motivi. Nasce così il mito delle camice rosse, così come



nasce nelle *pampas* quella che sarà l'immagine iconica dell'Eroe dei Due Mondi, a cavallo con il *poncho*.



La guerra langue e non solo sul campo di battaglia. A Garibaldi cominciano a stare strette le manovre politiche, la corruzione imperante tra alleati e nemici, l'invadenza dei franco-inglesi, il progressivo distacco dai veri motivi ideali. Del resto questa sarà sempre una sua caratteristica: l'insofferenza del gioco politico, che non capiva, in cui non sapeva muoversi, che lo deludeva, perché stemperava nella banalità del quotidiano i grandi ideali in cui credeva. Non era odio per la politica il suo. L'odio era un sentimento che gli era estraneo. Era insofferenza delle discussioni e delle mediazioni, delle furbizie e dei tatticismi. Per Garibaldi, se un obiettivo era giusto, doveva essere perseguito senza se e senza ma. Oggi lo definiremmo un populista con inclinazioni "decisioniste" e infatti anni dopo arrivò a suggerire al Re di Sardegna di proclamarsi dittatore e fare a meno del rissoso Parlamento di Torino.

Per questi suoi aspetti, l'amore per la libertà e per gli oppressi, ma l'insofferenza per i tempi della dialettica democratica, molti avrebbero cercato di impadronirsi del suo mito, come il fascismo, che lo presentò come il progenitore del Duce, e il comunismo, che ne fece l'emblema dei partigiani antifascisti e del Fronte Popolare.



Era in definitiva un personaggio buono per tutte le propagande, ma era abbastanza intelligente da non farsi strumentalizzare da nessuno. Coltivava ideali puri, anche se un po' ingenui. Seguiva il socialismo spirituale di Saint Simon, non quello scientifico di Marx. Il suo amore per la patria era forte, ma mai intollerante. La sua visione delle nazioni era quella mazziniana dell'armonia e della pace, non della guerra per la supremazia di una sulle altre. Seguiva l'idea nazionale del primo ottocento, per cui ogni nazione deve avere uno stato, non la più tarda ideologia nazionalista, per cui in ogni stato ci deve essere una e una sola nazione. In ogni caso Garibaldi avrebbe sempre avuto una buona dose di "realistico buon senso", come quando osservava: *"Io conosco le masse italiane meglio di Mazzini perché sono sempre vissuto in mezzo a loro. Mazzini conosce solo un'Italia intellettuale"*.

Torniamo al Garibaldi del Nuovo Mondo. In Sud America non c'è più posto per lui, anche perché viene ormai visto come un fattore di disordine che impedisce una soluzione politica della crisi. Giuseppe capisce che laggiù la sua stagione è terminata e manda Anita e i tre figli (Rosita è morta di malaria) in avanscoperta. All'inizio del 1848, dopo aver ottenuto il perdono dal re di Sardegna Carlo Alberto, Garibaldi torna a casa.

LA PRIMA GUERRA DI INDIPENDENZA E LA REPUBBLICA ROMANA

Quel Giuseppe Garibaldi, però, agli occhi delle autorità piemontesi è pur sempre un sovversivo, una pericolosa testa calda, un avventuriero. E poi non ha disciplina e infatti non ha fatto la scuola militare. Però ha fatto la guerra, quella vera ed è forse per questo che la casta militare sabauda (la quale ha fatto solo grandi manovre e solenni parate) lo snobba.

Le autorità gli vietano di arruolare volontari e lui allora si mette a disposizione di Milano, che ha appena cacciato Radetzky. Nonostante la buona accoglienza, però, anche qui gli lesinano le truppe e i soldi per arruolarle. Tutto è in mano all'esercito di Carlo Alberto, che tuttavia a Custoza è sconfitto. Il nostro rifiuta di deporre le armi e si mette a fare il corsaro sul Lago Maggiore, assaltando i vapori austriaci e cercando di sollevare i paeselli rivieraschi, ovviamente con esiti nulli, per cui gira il timone verso Locarno e fugge in Svizzera. Con un lungo giro attorno alla Savoia e al Piemonte, giunge in Toscana, dove il governo di Firenze sbanda di continuo tra il potere del granduca e le aspirazioni indipendentiste. Sulla strada apprende che a Roma il ministro moderato Pellegrino Rossi è stato assassinato. Si sospetta dei trasteverini e delle teste calde del capo-popolo Angelo Brunetti, detto il Ciceruacchio, che in città la fanno da padrone. Roma è stretta tra rivoluzionari fanatici e gesuiti reazionari ed è ingovernabile. Il Papa fugge e nel febbraio del 1849 viene proclamata la Repubblica Romana.

Garibaldi si presenta ai triumviri, Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini e cerca di organizzare dei reparti in grado di resistere ai nemici. A Velletri sconfigge i napoletani del Regno delle due Sicilie, ma è una vittoria relativa, perché gli austriaci, dopo la salita al trono del giovane imperatore Francesco Giuseppe, si sono ripresi e ora scorrono la Romagna e le Marche, spegnendo ovunque la resistenza repubblicana. Il pericolo maggiore tuttavia viene dalla Francia di Luigi Napoleone. Il nipote del grande Corso per ora è "solo" un presidente della repubblica, ma ha una gran voglia di farsi imperatore; un obiettivo che richiede l'appoggio dei cattolici, i quali ovviamente sono fedeli a Pio IX e detestano i "diavoli" repubblicani. La pagina romana della vita di Garibaldi è una sequela di incomprensioni con i triumviri, che sperano ancora di accordarsi con i francesi, i quali frattanto sono sbarcati a Civitavecchia. L'inviato speciale del futuro Napoleone III si chiama Ferdinand de Lesseps, un abile diplomatico (e anche un capace imprenditore, tanto che anni dopo avrebbe ideato e realizzato il Canale di Suez) che convince i capi della Repubblica Romana delle pacifiche intenzioni dell'armata francese.

Ma alle sue spalle il presidente ha già dato ordine al generale Oudinot di attaccare appena i repubblicani abasseranno la guardia. Mazzini e gli altri abboccano, ma Garibaldi no e si prepara allo scontro. Il 30 aprile del 1849 aggredisce i francesi di sorpresa alle pendici del Gianicolo e, nonostante siano molti di più, li respinge.



L'idea guida del pensiero militare di Garibaldi è sempre stata quella dell'attacco. Attaccare sempre, attaccare subito, attaccare all'improvviso, anche di notte, anche se si è in inferiorità numerica, anche se non si hanno cannoni e il terreno è sfavorevole. Paola d'ordine: approfittare della sorpresa, dello slancio, dello sconcerto di un nemico che segue i manuali delle scuole militari e non sa come affrontare un avversario così imprevedibile, così "eretico". A volte gli andrà male, come nello scontro di villa Corsini del luglio successivo, dove perdono la vita Enrico Dandolo, Luciano Manara e Goffredo Mameli. In altre gli andrà bene, come a Calatafimi nel 1860, quando travolge i borbonici, che pure erano di più e in posizione strategica migliore.

Torniamo a quell'estate del 1849. Le speranze d'Italia tramontano e la cosiddetta primavera dei popoli si avvia a un mesto inverno. La Repubblica Romana è caduta e prima che i francesi entrino in città, Garibaldi esce dalla città con una piccola colonna, che cerca di condurre attraverso l'Appennino toscano-emiliano verso Venezia, dove ancora si resiste agli austriaci. Tra i monti le file dei suoi seguaci si sbandano, molti disertano, alcuni si danno al brigantaggio.

Sulla costa romagnola, dei 3.000 che erano partiti da Roma, restano poche decine. Un gruppo tenta la via del mare, ma viene catturato dalla marina austriaca. Ugo Bassi, Ciceruacchio e altri vengono fucilati. Giuseppe è solo, Anita è incinta di cinque mesi e sta male, la gente della Valli di Comacchio li protegge, ma il 4 agosto lei gli muore tra le braccia



Garibaldi è braccato, la via per Venezia è chiusa (la città sta per arrendersi), così devia verso la Toscana, il cui governo è sempre stato il più bonario tra quelli della Restaurazione, e infine approda a Genova, terra sabauda. Il nuovo re Vittorio Emanuele II e i suoi ministri non sanno cosa fare. Il Piemonte è stato sconfitto, ma ha imboccato la strada del liberalismo e a nessuno passa per la testa di consegnarlo agli austriaci. Però Garibaldi crea imbarazzo e quindi se ne deve andare. Sbarca a Tunisi, dove in passato aveva fatto affari con i mercanti arabi, ma anche il Bey locale non vuole avere tra i piedi un rivoluzionario, sconfitto sì, ma pur sempre pericoloso e pure lui gli ingiunge di levare le tende. Va a Gibilterra, confidando nella simpatia che nutrono per lui gli inglesi, ma anche per loro è un personaggio scomodo. Scacciato da tutti, parte per il Marocco e da qui torna in Sud America, dirigendosi a Lima, in Perù.

L'avventura italiana pare finita per sempre.

UN INTERMEZZO IN SORDINA PRIMA DEL GRANDE SALTO

Per alcuni anni, tra il 1849 e il 1854, Garibaldi naviga nell'Oceano Pacifico, portando merci (non si sa bene quali; forse il poco nobile, ma redditizio guano) a Hong Kong, Canton e Manila e trasportando a San Francisco i manovali cinesi, che costruiranno le famose ferrovie del Far West. Si dice che quei cinesi fossero tenuti in condizioni di semi schiavitù, ma non è sicuro. Comunque è una pagina oscura nella vita del nostro alfiere della libertà. Altri commerci tra l'Oriente e

l’Australia, passaggi a Capo Horn, viaggi e affari tra Lima, Boston e New York. “G.G.” è pur sempre un marinaio con i fiocchi. Dopo il 1849 il nostro eroe ha mandato definitivamente in soffitta il *poncho* da guerrigliero e ha messo “la testa a posto”.

Così pensava lui e così pensavano tutti.

Nel regno di Sardegna, dopo la svolta liberale successiva ai fatti del ‘48, trovano rifugio tutti quei patrioti italiani che nei decenni precedenti andavano a Parigi e a Londra, in Svizzera o in Belgio. Garibaldi pensa così di attraversare di nuovo l’Atlantico e ritrovare i suoi figli, che dopo la fuga da Roma aveva affidato a dei parenti. Menotti è già adulto e Giuseppe ci si appoggia per costruirsi il suo eremo a Caprera.

Il fratello era morto poco prima e gli aveva lasciato un piccolo gruzzoletto, con cui compra un po’ di terra su quell’isola, brulla, quasi disabitata, inospitale e bellissima; l’ideale per uno che aveva vissuto anni selvaggi tra le giungle e le *pampas*. E poi costa poco. Come abbiamo visto, Giuseppe non ha mai fatto molti soldi e, seguendo le abitudini della sua terra, è assai parsimonioso e non sa stare con

Un gruppo di inglesi compra l’altra metà dell’isola e gliela regala. In quell’epoca mezza Inghilterra stravede per lui e forse anche l’altra metà, perché lo stimano persino a Downing Street.

Trascorre la seconda metà degli anni ‘50 facendo un po’ il contadino nella sua Caprera, un po’ il marinaio, con un brigantino con cui va su e giù tra le terre savoiarde di Sardegna e Liguria; sempre sotto l’occhio vigile e sospettoso del nuovo

primo ministro di Vittorio Emanuele, il conte di Cavour, Tuttavia, come abbiamo visto, il tran tran quotidiano gli va stretto e dopo un po’ Giuseppe scalpita e quando si aprono nuove prospettive per la causa nazionale, eccolo tornare in sella.

le mani in mano. Pian piano fa della piccola fattoria di Caprera un gioiellino: capre, maiali, frutta, ortaggi.



che lo detesta, ma lo ammira, ne diffida, ma all’occorrenza pensa di utilizzarlo.



CONOSCIAMO UN PO' QUEST'UOMO

Prima di passare al biennio magico del nostro Risorgimento (1859/1860), vediamo che persona era questo Giuseppe Garibaldi. Nei registri della leva di mare è descritto come poco più alto di un metro e settanta; una statura media per l'epoca



Aveva capelli biondi con una sfumatura rossiccia, che portava sempre lunghi, come la barbona (del resto a metà '800 non c'era uomo adulto che non avesse barba, baffi o basette). Gli occhi erano miti, di color nocciola (non azzurri...quella è una leggenda), la fronte ampia, le spalle larghe e la vita stretta. Le gambe erano un po' storte. Del resto nelle *pampas* aveva vissuto anni in sella. La vita all'aperto gli aveva indurito i tratti del viso e lasciato un colorito abbronzato, ma anche un po' di reumatismi, che lo tormenteranno a lungo. Non si faceva problemi a dormire su una stuoia e a mangiare quello che capitava. In genere non ricercava le comodità. Una delle sue figlie ricordava che quando si accorgeva che nell'armadio aveva più di due camice, regalava le altre. Gli piaceva farsi spesso il bagno (un'abitudine all'epoca non scontata) e aveva una cura maniacale (e forse un po' narcisista) delle mani e dei capelli.

In Sud America aveva mangiato tanta di quella carne che con gli anni era diventato vegetariano, ma il pesce gli piaceva e, da uomo di mare, adorava pescare. Si accontentava di poco e non ricercava la raffinatezza. Beveva con moderazione, ma aveva sempre il sigaro tra i denti. La sua voce era profonda, i modi cortesi ed educati, sempre dignitosi e rispettosi, sia con i potenti, che con la povera gente. Scriveva di lui un ufficiale inglese: *"...ha una voce di un fascino singolare e dei modi che convincono della sincerità delle sue parole....non c'è nessuna esagerazione nell'affermare che egli è in grado di condurre i suoi seguaci dovunque e di ottenere da loro qualsiasi cosa."* Però non aveva *sens of humor*, non capiva gli scherzi e non amava essere canzonato. Insomma era un tipo permaloso, che però reagiva col mutismo, non con l'ira.

L'ira e la vendetta erano sentimento sconosciuti per Garibaldi. Il Times di Londra nel suo necrologio ricordò che quando in Sud America tra i prigionieri brasiliani che aveva catturato, l'Eroe dei due mondi si trovò davanti al carceriere che tempo prima l'aveva torturato e che ora tremava all'idea dell'imminente castigo, si limitò a fissarlo negli occhi in modo da fargli capire che l'aveva riconosciuto, ma che non era nemmeno degno del suo odio.

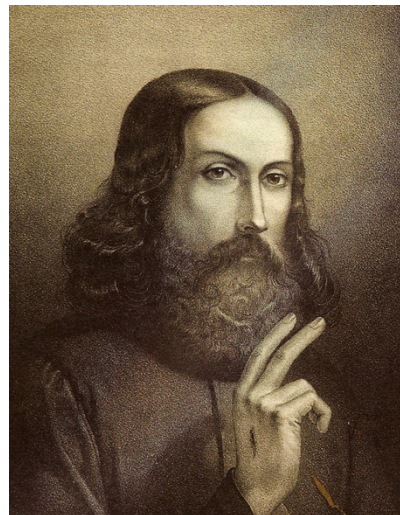
Era un problema riuscire a invitarlo a ricevimenti e cerimonie e in mezzo alla *upper class* si muoveva male; insomma era un po' "orso". La sua conversazione era piacevole, ma alquanto limitata, più per timidezza che per scarsità di argomenti, perché con tutto quello che aveva fatto e vissuto, gli spunti per tener banco non gli

sarebbero mancati. Era abbastanza colto, parlava correntemente francese, spagnolo e portoghese, ma meglio il dialetto ligure dell'italiano. Si dispiaceva di sapere poco e male l'inglese, specie perché britannici e americani lo adoravano. Aveva una buona cultura di base, tanto che tra i vari mestieri per tirare a campare aveva fatto anche il maestro elementare. Aveva maggiore inclinazione per le materie scientifiche, come matematica, geometria, trigonometria, che aveva imparato navigando, piuttosto che per quelle umanistiche. In un'epoca in cui in tutti i salotti, anche della piccola borghesia, c'era un pianoforte, Garibaldi non sapeva suonare, però cantava bene, anche se per lo più canzoni patriottiche. Amava farsi le cose da sé. La casa a Caprera la tirò su insieme al figlio Menotti, anche se come muratore non era un granché. In ogni caso aveva rispetto e considerazione per il lavoro manuale e per la gente che lo praticava, che capiva e con cui sapeva parlare.

Garibaldi era uomo dalle decisioni forti, improvvise, irrevocabili. La gente ne era affascinata, lo adorava, lo idolatrava. Era un vero trasciatore. I nemici (gli austriaci, i Borboni, la Chiesa, i reazionari, insomma) lo consideravano un arruffapopoli; il che dal loro punto di vista era vero, perché con una frase era capace di farsi seguire dalle moltitudini, come un novello pifferaio di Hamelin. *“Non chiedete vittoria che a Dio e al vostro ferro - proclamava - Non sperate nei vuoti simulacri, ma nella giustizia; non confidate che in voi. Chi vuole vincere, vince.”* Scriveva di lui George Sand in un reportage dal fronte della II guerra di indipendenza: *“E' un uomo fatto per comandare, ma attraverso la persuasione; non può governare che uomini liberi... C'è nel suo rapporto con i soldati qualcosa di entusiastico e di religioso, che non ha riscontro nelle truppe regolari e che forma uno dei fenomeni più singolari dei nostri tempi”*

I siciliani lo seguirono come un angelo liberatore (anche se a Bronte passarono il segno e massacrarono così tanti “signori” che il suo vice, Nino Bixio, dovette rimetterli in riga con il plotone di esecuzione). Nel Sud Italia i cafoni lo vedevano come un nuovo Messia e cominciarono a circolare immagini di Garibaldi con il volto ieratico, le stimmate sulle mani e i lunghi capelli alla nazzarena. Ricorda un comandante della marina inglese: *“Tra Garibaldi e le masse c'è una specie di profonda consonanza di spiriti,*

che è elettrizzante al massimo grado. Esse guardano al generale come a una sorta di intermediario tra sé stesse e la divinità”.



Però era un personaggio scomodo e non c'è nulla di strano che i politici di qualsiasi schieramento lo prendessero con le molle.

Lo era per i democratici, perché sapeva colloquiare meglio di loro con le masse popolari e per i repubblicani, perché pur stando dalla loro parte, aveva convinto

tutti che l'Italia o la si faceva con i Savoia o non la si faceva. Ma era scomodo anche per i conservatori, perché, se anche si era messo in riga, accettando il programma "Italia e Vittorio Emanuele", era pur sempre un pericoloso sovvertitore dell'ordine costituito. Lo detestavano persino gli anarchici, perché l'assassinio del tiranno era un sistema di lotta politica che gli era estraneo e che condannava. Era invisibile ai rivoluzionari, perché aveva capito che in Italia era giunto il tempo per una rivoluzione politica, non per quella sociale, ma lo era anche per i reazionari, perché sottraeva ai sanfedisti e ai codini il popolino ignorante, su cui si erano sempre appoggiati per restare al potere. Ed infine era scomodo per i clericali, perché, con quella barba da Gesù e con quel tono dolce e amichevole, non riuscivano ad additarlo ai fedeli come l'Anticristo.

Garibaldi aveva anche una vivace vita sentimentale. Abbiamo già parlato di Anita, che resterà per sempre la figura femminile più importante della sua vita. Ma chissà quante altre donne ci saranno state, prima e dopo! Del resto è sempre stato un bel uomo, virile, ma dolce; amorevole, ma un po' gaglioffo; adultero, ma penitente. Il fatto è che le donne stravedevano per lui; le popolane come le ricche borghesi, le beghine di paese come le aristocratiche, le prostitute come le intellettuali. Caprera fu il teatro di una avventurata con Battistina Ravello, una domestica che, come era prevedibile, un giorno rimase incinta. Giuseppe riconobbe il "frutto del peccato" e chiamò la bambina con il nome della sua indimenticabile Anita. Peraltro la ragazza venne su come una selvaggia e gli avrebbe dato un sacco di grattacapi. Però all'epoca i signori che ingravidavano le serve (ci perdonerete il frasario poco *politically correct*, ma allora si diceva così), mica riconoscevano i figli ed era già tanto se passavano alle madri qualche soldo. Con i parametri del giorno d'oggi, non si salverebbe da una condanna per maschilismo recidivo, ma se teniamo d'occhio gli standard dell'epoca, dobbiamo riconoscergli una visione dei rapporti con le donne all'avanguardia e tutt'altro che diffusa. Parlava con le donne, le stava a sentire, ne considerava l'opinione, ne aveva stima. E dalle donne era ricambiato, anche in termini di affetto e considerazione. Jessie White, la passionaria inglese che lo avrebbe sempre seguito, lo adorava. Florence Nightingale, la pioniera dell'infermieristica, lo ammirava.

La Ravello tuttavia restava pur sempre una donna del popolo e Giuseppe era troppo famoso e importante per non farsi attirare da altri ambienti e altre donne. Incontrò Speranza von Schwartz, una ricca vedova tedesca, che manco a farlo apposta si infatuò di lui e come Anita, lo seguì nelle sue avventure. Però dopo un po' si stancò di un orso come lui e, pur restandogli amica e compagna di avventure, gli diede il via libera e così Giuseppe si sposò con la marchesina Raimondi, che aveva conosciuto in un albergo sul Lago di Como durante la campagna del 1859. Fu un matrimonio balordo, perché la fanciulla aveva diciassette anni (e lui oltre i cinquanta), era incinta di un altro e il padre, utilizzando lo sbandierato amor di patria, pensò di sistemare le cose dandola in moglie all'eroe. Quando Giuseppe si rese conto dell'inganno, la ripudiò, ma la figuraccia barbina aveva già fatto il giro del mondo e il pettegolezzo lo amareggiò per molto tempo. Quel secondo matrimonio gli impedirà per anni di convolare a nozze con Francesca Armosino, una donna di origini armene che a Caprera gli faceva da governante e che gli diede due figli, Clelia, nata nel 1867 e Manlio, nato nel 1873. Poco prima di morire, la Corte d'Appello annullò il suo matrimonio con la marchesina Raimondi

(suscitando le indignate proteste di chi vedeva in quella decisione una disparità di trattamento con tutti quelli che non potevano “divorziare” con altrettanta facilità) e Giuseppe si sposò con Francesca. E così finalmente Clelia e Manlio ebbero il suo nome



n.b Rosita era morta in Sud America; Canzio era il marito di Teresita

IL RISORGIMENTO INIZIA DAVVERO

Vittorio Emanuele e Cavour sono altri due personaggi interessanti e non solo dal punto di vista storico. Il figlio dell'etereo e raffinato Carlo Alberto di Savoia è un principe rozzo e abbastanza ignorante. E' amante della caccia e ha una certa propensione per corteggiare gentildonne e popolane. Si vanta di avere doti militari che invece gli mancano e, temendo di venire scomunicato e di perdere la legittimità a regnare, è abbastanza bigotto. Però ha alcune doti che sarebbero state essenziali per la storia del nostro Paese. Non è intelligente, ma sufficientemente saggio da affidarsi a gente con la testa sulle spalle. Teme la democrazia come la peste, ma ha capito che o ci si rinnova, o è finita. E poi ha una bonomia e un buon senso di fondo che gli fanno sopportare le astuzie di Cavour e i colpi di testa di Garibaldi. Forse senza di lui, quei due giganti si sarebbero fatti la guerra, anziché unirsi in una alleanza precaria, ma formidabile.

Unico tra i sovrani d'Italia, non revoca la costituzione (cioè lo Statuto), accetta che Cavour diriga la politica (anche quella estera, come per la guerra di Crimea, che fu il capolavoro del grande statista piemontese) e nonostante il terrore della scomunica, manda giù la laicizzazione dello Stato. E poi è un furbo di tre cotte: quando Garibaldi (facciamo un salto in avanti) vuole passare lo Stretto di Messina, gli fa recapitare un dispaccio ufficiale in cui gli ordina di non farlo, ma dentro la busta c'è un biglietto anonimo in cui gli dice di andare avanti. Un modo astuto per assicurargli l'appoggio reale e prendersi tutto ciò che avrà conquistato, ma tenendo di riserva la possibilità di scaricarlo se va male.

E poi Vittorio Emanuele è un tipo tollerante e a modo suo sa anche essere spiritoso. Quando, dopo l'armistizio di Villafranca Cavour entra nella sua tenda con un diavolo per capello accusandolo di tradimento, invece di farlo arrestare, si rivolge a Costantino Nigra, il segretario del conte, e in perfetto dialetto piemontese gli dice: “*Nigra, ca lo meni a durmì!*”

Come “volpe” però, nessuno batte Camillo Benso conte di Cavour. Manda i bersaglieri in Crimea, una terra di cui in Italia non frega niente a nessuno, dove si comportano bene e così ottiene di venire invitato al congresso di Parigi, dove spara a zero contro gli austriaci, i Borboni e il papa. Parlando ad ambasciatori e sovrani europei fa un discorso che è un capolavoro di astuzia: *“Attenzioni signori, l’Italia è un vulcano. Volete che ci sia un’altra stagione di rivoluzioni e barricate? Volete che ci siano di nuovo quelle guerre che rovinano il sano mercato capitalistico che stiamo mettendo in moto in tutto il Continente? Allora, affidatevi al Piemonte, che è l’unico che può fare da tappo contro questo sconvolgimento e dateci l’ok a fare l’Italia.”* L’Austria è spiazzata. La Russia si lecca ancora le ferite della Crimea. L’Inghilterra dà il suo convinto appoggio e in Prussia c’è un certo Bismark che vede lungo: oggi in Italia, domani in Germania.

E quanto a Napoleone III, la nostra “volpe” fa balenare un futuro radioso: fuori gli austriaci dall’Italia, un regno del nord a guida Savoia, uno del centro a guida del papa, ma sorretto dalle baionette francesi e quanto al sud...beh, si vedrà col tempo come fare. Il nipotino del grande Napoleone, che a suo tempo aveva molto amato o molto depredato l’Italia, si ingolosisce e dà il suo appoggio. Ma solo difensivo: se l’Austria non attacca, i francesi non si muoveranno. Quindi c’è il problema di come fare a farsi dichiarare guerra. E qui “la volpe” da il meglio di sé: convoca a Torino Garibaldi, quello che ai suoi occhi è pur sempre un pericoloso democratico-rivoluzionario, e lo incarica di arruolare volontari. L’Austria si innervosisce e, contando di arrivare a Torino prima che i francesi sbarchino a Genova, dichiara guerra. E cade in trappola.

A Garibaldi però mica si può dare un vero esercito. Niente canoni, niente cavalleria, solo vecchi fucili. Con 3.500 camice rosse, passa il Ticino a Sesto Calende, batte gli austriaci a Varese e poi a San Fermo, sopra Como, arriva a Bergamo e a Brescia, scollina in Valtellina, minaccia il Trentino. Finalmente viene a sapere cosa è successo più a sud. Sconfitti gli austriaci a Magenta e a Palestro, Napoleone III e Vittorio Emanuele II sono entrati a Milano. Certo, il grosso dell’esercito nemico è schierato in pianura, ma l’ala prealpina dello schieramento alleato (quella affidata a lui) il suo contributo alla vittoria lo ha dato.

Ma dopo Magenta, arriva Solferino ed è una carneficina. 100 mila francesi e 35 mila piemontesi, con 400 cannoni si scontrano a sud del lago di Garda contro 130 mila austriaci, con 500 cannoni in quella che sarebbe stata la più grande e sanguinosa battaglia combattuta in Europa dopo Waterloo: 40mila tra morti e feriti, molti dei quali moriranno nei giorni successivi. Una visione tanto straziante da indurre il giornalista svizzero Henry Dunant, che vi aveva assistito come osservatore, a lanciare l’idea di creare un servizio internazionale per assistere i feriti in battaglia, da cui sarebbe nata la Croce Rossa.



La battaglia di Solferino e San Martino del 24 giugno 1859 e l’Ossario che ne ricorda il terribile prezzo

Quel campo di battaglia si è rivelato un immenso carnaio e ha sconvolto l'imperatore dei francesi. Preoccupato delle reazioni che l'ecatombe provocherà in patria, Napoleone III offre una tregua a Francesco Giuseppe, il quale accetta di mollare Milano, contento di essere riuscito a tenere almeno Venezia.

Intanto Parma, Modena, Firenze e Bologna hanno cacciato da sole i loro sovrani e chiedono di entrare a far parte del Regno di Sardegna. Vittorio Emanuele dimostra un'astuzia pari a quella del suo ministro. Scrive alle cancellerie d'Europa: *“Signori, io non ce la faccio più a dire di no a tutte queste città. Se va avanti così, si rischia che arrivi quel Garibaldi con la sua rivoluzione democratica.”* Convince tutti, anche Napoleone III, che vedendo tramontato il suo programma di avere tre deboli regni alle sue frontiere, risponde: *“fais, mais fais vitt.”* E si accontenta di Nizza e della Savoia.

Garibaldi è depresso: la sua città è stata ceduta alla Francia e non è riuscito a dare una impronta nazionale alla guerra di espansione dei Savoia, che hanno costituito “solo” un forte regno del nord Italia. Non c'è Venezia, non c'è Roma, non ci sono Napoli e Palermo. Bettino Ricasoli, il notabile più influente di Firenze e Carlo Farini, quello dell'Emilia, lo chiamano a fare il vice del generale piemontese Manfredo Fanti, ma non gli basta. Tanti encomi, pochi poteri. Per ora la guida del movimento di unificazione nazionale, che è diventato l'affare più importante d'Europa, è nelle mani di Cavour, di d'Azeglio e del re; dei moderati insomma. Ma a Palermo c'è fermento e sta arrivando il momento dei democratici e ovviamente del suo campione migliore.

IMILLE

Che poi erano un po' di più: 1089 lombardi, liguri, emiliani, toscani, veneti e una decina di romani. Nessuno a sud del Tevere. Studenti e professori, artigiani e commercianti, artisti e figli di papà, pochi popolani, nessun contadino, quasi nessuno (a parte i suoi ufficiali) che avesse mai combattuto. C'erano solo due siciliani, Giuseppe La Masa e Francesco Crispi. Tra i tanti ci sono tre dei cinque fratelli Cairoli¹, Jessie White (l'unica donna della spedizione, insieme all'amante di Crispi), Nino Bixio (il più spavaldo dei compagni di Garibaldi, che sarebbe poi morto in Indonesia facendo l'avventuriero) e il figlio maggiore del capo supremo, Menotti. A Genova c'è un tal Agostino Bertani, un avvocato repubblicano che organizza tutto, facendosi segretamente cedere dall'armatore Rubattino (quello che avrebbe poi fatto fortuna, occupando la rada di Massaua e lanciando l'Italia nell'avventura africana) due vapori, il Piemonte e il Lombardo per trasportare le

¹ La storia dei fratelli Cairoli ricorda quella immortalata dal famoso film “Salvate il soldato Ryan”. Erano cinque fratelli e avevano anche tre sorelle, Rachele, Emilia e Carolina. Erano tutti garibaldini e venivano da Gropello, un paese del pavese che non a caso ora si chiama Gropello Cairoli. Tre di loro parteciparono alla spedizione dei 1000. Il più anziano era Benedetto, che più tardi sarebbe persino diventato presidente del consiglio del Regno d'Italia. Poi c'era Luigi, che non sopravvisse, perché morì di tifo a Cosenza. Infine c'era Enrico, che sarebbe morto nel 1867, durante lo scontro di Villa Glori al tempo del fallimentare tentativo di Garibaldi di prendere Roma. Degli altri due, Ernesto era già morto nel 1859, durante la battaglia di Varese contro gli austriaci e Giovanni, il più piccolo, sarebbe pure lui caduto come Enrico a Villa Glori.

truppe in Sicilia. Quanto alle armi, sono poche e arrugginite, perché i piemontesi non si decidono ancora se sia opportuno assecondare Garibaldi o arrestarlo.

A posteriori l'impresa dei 1000 sembra una passeggiata in cui tutto venne facile, ma non fu così. Intanto il Regno delle Due Sicilie aveva 100mila soldati sotto le armi, una prestigiosa scuola militare, la Nunziatella (che c'è ancora), una flotta che nel Mediterraneo era in grado di impensierire quelle francesi e inglesi e alcuni primati da vantare, come quello di aver costruito la prima ferrovia d'Italia, la Napoli/Portici. Peccato che poi i km di strade ferrate nel 1860, quando inizia la nostra storia, fossero solo 100, quanti quelli degli Stati della Chiesa e meno della metà di quelli che c'erano nella ben più piccola Toscana. Quanto al Nord dell'Italia, i km erano addirittura 1.300. Il resto dei sedicenti primati economici e industriali del grande regno del Sud sono il frutto delle fantasie propagandistiche dei neo-borbonici. La realtà è che era un regno condannato dalla storia, con un'amministrazione fatiscente, una economia asfittica e una profonda divisione tra Napoli e Palermo (che aveva sempre detestato i Borboni). Tuttavia sulla carta era ancora il più forte stato italiano. Pensare di abatterlo con una banda di visionari, era un follia.

Ed è proprio quello che avvenne.

E pensare che all'inizio Garibaldi non ne voleva sapere di muoversi in soccorso dei pochi liberali insorti (e subito repressi) a Palermo. Pareva la solita "mazzinata": tante bandiere, tante canzoni, tanti discorsi roboanti, poi alle prime schioppettate, tutti a casa o sulla forca. E non era il solo a pensare che fosse un'impresa problematica. Cavour per esempio era contrario. Di aggiungere nuove terre al già allargatosi Regno di Sardegna non ci pensava proprio. Un conto sono Firenze, Milano, le città emiliane, ma dover governare una città difficile come Napoli è una prospettiva che atterrisce il governo piemontese. E poi c'era una situazione internazionale di cui si doveva tener conto.

Se c'è una cosa che spesso si trascura quando si parla di Risorgimento è il fatto che a metà '800 il caso Italia era il più spinoso d'Europa, vale a dire del mondo. Era anzi "il caso". Tutti guardavano che diavolo stava succedendo alla bella addormentata d'Europa. L'Inghilterra non vedeva male una unificazione che avrebbe fatto dispetto a Napoleone III. La Francia la temeva, ma temeva più ancora che gli italiani ci riuscissero senza il suo aiuto, finendo così sotto l'influenza degli inglesi. Per l'Austria era come la peste, ma ormai si stava rassegnando a lasciar perdere le province meridionali del suo Impero e rivolgersi ai Balcani (una scelta che avrebbe aperto la strada alla Prima Guerra Mondiale...). Quanto alla Prussia, era indifferente alla faccenda, ma non le andava che la Francia si rafforzasse. La Russia era l'unica che sosteneva apertamente il regno dei Borboni, mirando a farne uno strumento per penetrare nel Mediterraneo.

Insomma, erano tutti attenti a quello che stava accadendo in Italia. Persino negli Stati Uniti, che in quello stesso 1860 avrebbero dato la Casa Bianca a Lincoln e quattro anni di una guerra spaventosa a tutto il paese, ci si chiedeva cosa stava succedendo in quella "espressione geografica", come aveva definito l'Italia il principe di Metternich.

Alla fine Garibaldi decide e salpa da Quarto, uno scoglio poco fuori Genova, con i suoi 1000 “ragazzi” (ma ci sono anche un paio di reduci delle guerre del primo Napoleone).



Partiti, i due vapori caricano armi a Talamone, in Toscana (dove un ufficiale sabauda dovrebbe impedirglielo e invece non lo fa...) e arrivano a Marsala, dove Garibaldi fa sbarcare i suoi e già non si capisce come mai la flotta borbonica non sia riuscita ad impedirglielo.

Secondo l'ammiraglio Persano (quello che, entrato nell'organico della flotta sabauda, sarebbe andato incontro alla dolorosa sconfitta Lissa durante la III guerra di Indipendenza) c'era timore di colpire due navi inglesi che stazionavano nella rada. La tesi presta il fianco a molti dubbi. Si trattava di vascelli che stavano caricando botti di marsala destinate ai buongustai di Londra e immaginare uno squadrone di navi da battaglia che si fa intimidire da due mercantili o non sa come aggirarli, consentendo così a quel diavolo di Garibaldi con il suo manipolo di esaltati di scendere a terra, fa abbastanza sorridere. E' legittimo chiedersi se nella potente marina borbonica non stesse già serpeggiando la convinzione che il regno delle Due Sicilie fosse condannato. Il dubbio resta, anche perché di lì a pochi mesi Persano e i suoi si sarebbero in sostanza rifiutati di combattere contro la marina sabauda, lasciando l'esercito borbonico a battersi da solo sul continente contro Garibaldi e i piemontesi.

A Salemi il nostro eroe proclama di assumere la dittatura della Sicilia per conto di Vittorio Emanuele. Quella della dittatura era una fissa di Garibaldi, ma lui pensava al dittatore “semestrale” degli antichi romani, mica ai dittatori a vita che avrebbero tragicamente popolato il XX secolo (e che a quanto pare sono di moda anche nel XXI...).

A Calatafimi vince una battaglia incredibile, una specie di rappresentazione teatrale messa in scena davanti a una moltitudine di picciotti, che assistono allo scontro, curiosi di vedere se vale davvero la pena appoggiare questo straniero arrivato dal nord. I borbonici stanno su un crinale e hanno armi migliori. Basterebbe tenere quei mille pezzenti sotto tiro e la vittoria sarebbe loro. Garibaldi proclama il famoso “*qui si fa l'Italia o si muore*” e va

all'attacco. Tutti lo seguono. Dosso per dosso, terrazzo per terrazzo risalgono la collina. I borbonici sono sopraffatti (incredibile!) e si disperdono.



L'ex guerrigliero sudamericano ha vinto, senza cannoni, senza superiorità numerica, senza cavalleria. Se Garibaldi avesse proposto una simile tattica in una qualsiasi accademia militare, lo avrebbero cacciato.

A Palermo, smentendo l'immagine dell'avventuriero bravo solo a fare un po' di guerriglia, mette a segno una manovra militare da maestro. Fa finta di dirigersi verso l'interno, ma ci manda sola una colonna. I borbonici abboccano e la inseguono, mentre il grosso dei garibaldini piomba su Palermo. La città è conquistata casa per casa, nonostante il fuoco dei cannoni del forte e della flotta. Poi si dirige a Milazzo, dove c'è lo scontro più sanguinoso, nel quale rischia davvero di venire ucciso. Alle porte della città viene circondato dai borbonici e insieme a uno dei suoi più valorosi ufficiali, Giacomo Medici, si batte con la sciabola in pugno. Alla fine, come nel più classico "arrivano i nostri", i due vengono salvati dagli uomini di Giuseppe Missori. Sul campo comunque restano oltre 750 garibaldini, ma anche stavolta i borbonici cedono e si ritirano a Messina.



La presa di Palermo e Garibaldi circondato a Milazzo

La Sicilia è ai suoi piedi e l'Europa è sbalordita. L'ambasciatore napoletano fa le sue rimostranze a Cavour. Il presidente del consiglio del regno sabauda allarga le braccia e risponde: *“Eccellenza, se fermassi Garibaldi, il mio governo cadrebbe e a Torino si rischia che arrivino i repubblicani. Non sarebbe peggio per tutti?”* Il diplomatico borbonico se ne va con la netta sensazione che ‘sti piemontesi stanno prendendo tutti per i fondelli.

Già, ma i garibaldini non erano solo 1000? Il fatto è che intanto sono cresciuti, sia per l'apporto dei picciotti, che dopo Calatafimi hanno iniziato ad accorrere sotto il tricolore, sia soprattutto per i nuovi volontari, che intanto arrivano a frotte dal nord. A Genova Bertani (un nome ingiustamente sconosciuto ai più) mette in piedi un'operazione logistica straordinaria. A bordo di 54 vascelli, 30mila volontari arrivano a Palermo e Garibaldi non ha più ai suoi ordini una banda di rivoltosi, ma un vero esercito, con tanto di quadri, di ufficiali e di intendenza. Ma ora c'è da passare lo Stretto di Messina ed è un bel problema.

Chissà quanti in Italia e in Europa aspettano (speranzosi o timorosi) di vedere come ce la farà Garibaldi a sbarcare sul continente senza una flotta che trasporti le truppe e che gli dia una copertura contro le navi nemiche. Ebbene i garibaldini ingannano per l'ennesima volta l'esercito regolare. Con il favore delle tenebre, a bordo di barche a remi e piccoli pescherecci, passano sotto il naso dei cannoni borbonici, sbarcano a sud di Reggio Calabria, attaccano la fortezza alle spalle e costringono i nemici a ritirarsi. Lo stratega che ha vinto a Palermo e a Milazzo non si è dimenticato di quando con la sua legione italiana risaliva nottetempo il Rio della Plata e piombava di sorpresa sugli argentini.

Dallo Stretto di Messina a Napoli è una marcia trionfale. Arrivato a Salerno, viene a sapere che il re Francesco II, detto Franceschiello è scappato. L'ultimo dei Borboni di Napoli è un giovane privo di mordente, talmente bigotto da non riuscire nemmeno a fare il suo "dovere coniugale". E sì che sua moglie Maria Sofia di Baviera è bellissima (è la sorella dell'imperatrice austriaca Elisabetta, detta Sissy). Dice di voler risparmiare a Napoli gli orrori di una guerra strada per strada e, conoscendo il suo animo mite, forse è vero e così ordina all'esercito di ritirarsi a nord e di prepararsi per una battaglia campale.

Garibaldi allora sale su un treno e con una decina di ufficiali arriva a Napoli ed è la prima volta nella storia che un condottiero conquista una città salendo in treno come un qualsiasi passeggero (dicono che abbia pure pagato il biglietto, ma forse è una leggenda...). Nel tragitto passa tra ali di folle festanti, composte anche da quei sottoproletari urbani che in passato, quanto erano organizzati dal principe di Canosa e da altri campioni della reazione, avevano fatto strage di giacobini e liberali. Ma stavolta i famigerati lazzari sono stati adeguatamente istruiti dal ministro degli interni di Franceschiello, l'avvocato Liborio Romano, abilissimo a saltare sul cavallo vincente e a portarsi dietro l'appoggio della camorra.

E Cavour? E' preoccupato della reazione delle grandi potenze. Garibaldi rischia di riuscire veramente a sconfiggere i borbonici, nel qual caso il Mezzogiorno sarà ai suoi piedi. Ma poi che succederà? Se le nuove terre non vengono annesse subito al Piemonte, i democratici potrebbero proclamare una repubblica dell'Italia del Sud; una prospettiva inaccettabile per le grandi potenze d'Europa, perché all'epoca, a parte la Svizzera, sono tutte monarchie. C'è persino la possibilità che quel esaltato non si fermi e arrivi a Roma e a quel punto Napoleone III che farà? Insomma, c'è il rischio di perdere tutto in una mano azzardata. Di fronte a questo scenario inquietante, Cavour piazza il suo ennesimo colpo da maestro. Sarà purtroppo l'ultimo. Di lì a qualche mese morirà improvvisamente nel suo letto (una sciagura tremenda per la storia del nostro paese, ma questo ovviamente è un giudizio di chi scrive...). Convince il re Vittorio Emanuele a fare come Cesare e ad attraversare il Rubicone. I piemontesi del generale Cialdini partono da Rimini, conquistano le Marche, dilagano in Umbria e aggirano il Lazio, dirigendosi verso il sud. Pio IX è furente, perché gli resta solo Roma e le terre circostanti, ma almeno il cosiddetto partito conservatore è riuscito a sbarrare il passo all'inarrestabile Garibaldi e a scongiurare ogni velleità repubblicana.

E veniamo all'ultimo atto di questa impresa straordinaria: la battaglia del Volturmo del ottobre 1860. Quasi 30 mila garibaldini contro 40 mila borbonici, mica uno scontro secondario o una operazione di commando, ma un fior di battaglia durata la bellezza di tre giorni. E Garibaldi la vince, dimostrando così che anche come generale di eserciti regolari sa il fatto suo. Tra dicembre e febbraio i borbonici e i papalini, che ancora resistono a Gaeta, ad Ancona e a Messina, alzano bandiera bianca.

Il 14 marzo del 1861 il Parlamento di Torino proclama Vittorio Emanuele II re di Italia. L'Italia è fatta. Ora, come disse Massimo d'Azeglio, bisogna fare gli italiani. E non sarà un affare da poco.



GLI ULTIMI BAGLIORI

Con il Volturmo il generale Giuseppe Garibaldi (ormai lo chiamano così anche gli ufficiali di carriera, quelli usciti dalle accademie, magari schiumando di rabbia) ha dato il meglio di sé.

Nel 1860, a Teano, consegna a Vittorio Emanuele il regno del sud e si ritira nella sua Caprera, senza chiedere titoli e onori, prebende e pensioni. Nella storia millenaria del nostro paese bisogna risalire a Cincinnato per trovare un simile disinteresse.



Solo sullo scorcio della sua vita accetterà una modesta pensione governativa, che gli servirà per fronteggiare i debiti contratti per rendere fertile la sua isola. Del resto a Torino avevano fatto di tutto per convincerlo a prendersi quei benedetti soldi, perché erano terrorizzati che il più famoso italiano dell'epoca finisse in bancarotta; un danno di immagine inaccettabile per il giovane regno d'Italia.

Anche il resto della sua vita fu notevole, ma forse meno straordinario.

Nel 1862 si fa convincere a tentare un attacco a Roma partendo dalla Calabria. E' un progetto balordo a cui non è estraneo lo stesso governo di Torino, che in un primo momento fa ambigualmente capire che non lo contrasterà. Cavour non lo avrebbe fatto, ma è morto da poco. E infatti, poco dopo i ministri si spaventano, perché Napoleone III ha avvertito gli italiani che la cosa non s'ha da fare e sono costretti a mandargli contro i bersaglieri. Sull'Aspromonte Garibaldi viene ferito a un piede (zoppicherà per il resto della sua vita). I piemontesi lo arrestano, ma lo trattano con tutti gli onori, come si conviene a un grande generale. Ben presto a Torino si vara un'amnistia per evitare una figuraccia colossale di fronte a un'opinione pubblica europea che sui giornali e nei salotti borghesi, per le strade e per le campagne stravede per lui.

Quando i generali d'accademia si azzuffano tra loro anziché con il nemico e per la seconda volta nel 1866 vengono battuti a Custoza, lui marcia per le Valli Giudicarie, raggiunge Bezzecca e per la seconda volta rischia di prendere Trento (per aspettare di vedervi sventolare il tricolore si dovrà attendere il 1918). A quel punto il sovrano gli dice di fermarsi perché intanto i prussiani, battendo gli austriaci a Sadowa, ci hanno cavato le castagne dal fuoco. Garibaldi, che è un incendiario, ma è anche un soldato disciplinato, manda il telegramma con il famoso *obbedisco*.

L'anno dopo, sempre ossessionato da Roma capitale, decide di scendere in guerra contro gli zuavi del Papa, ma i francesi ancora una volta vigilano e nel 1867 a Mentana i garibaldini si trovano davanti truppe esperte e dotate di nuovi fucili (gli *chassepots*, che allora erano i migliori del mondo), mica i demotivati e mal guidati soldati borbonici e vengono sopraffatti. Anche ora, come sull'Aspromonte a brillare è l'ambiguità del governo e parte delle cause della sconfitta sono stati gli scontri politici tra Rattazzi e Menabrea, i due avversari del tempo nel parlamento del Regno, che ora siede a Firenze. Garibaldi è amareggiato, per tre volte ha assaporato la conquista di Roma e per tre volte la detestata politica gli ha voltato le spalle. A torto se la prende con Mazzini, imputandolo di aver scoraggiato l'impresa e sorvola sul fatto che questa volta le sue camice rosse non si sono battute con il solito impetuoso coraggio. Vuole andarsene in America, ma è un ricercato e i carabinieri lo fermano alla stazione. Per la seconda volta il governo è costretto a varare un'amnistia per scongiurare una manifestazione di popolo che avrebbe aggravato le troppe brutte figure inanellate dal giovane Regno d'Italia.

Nel 1870, quando a Sedan il Secondo Impero crolla sotto i colpi dei prussiani e l'imperatore dei francesi è fatto prigioniero, l'Italia ne approfitta. Travolge i papalini a Porta Pia, trasferisce manu militari il Papa a San Pietro e al Quirinale si insedia il re. E Garibaldi? Ormai anzianotto e malconco, combatte sui Vosgi assieme ai suoi figli, Menotti e Ricciotti e a Digione conquista (unico tra tutti i comandanti francesi) una bandiera ai prussiani. Sentiamo cosa dice di lui Victor Hugo: *“La Francia ha attraversato un periodo terribile, da cui è uscita sanguinante e vinta...La Francia ha sempre sposato la causa dell'Europa, ma nessun re e nessuna potenza si è mossa in suo aiuto. Un uomo solo è intervenuto. La sua spada che aveva già liberato un popolo, voleva salvarne un altro.... Di tutti i generali francesi impegnati in questa guerra, Garibaldi è il solo che non sia stato sconfitto”*. Eh, già, ha combattuto con i francesi, con coloro che lo avevano preso per vent'anni a schioppettate. Ma lui era fatto così: generoso fino alla follia.

GARIBALDI IN PARLAMENTO

In politica Garibaldi era un mix di idealismo e di pragmatismo, di ingenuità e di astuzia nell'individuare il punto debole nell'azione politica di governi, da cui si tenne sempre distante. Abbiamo detto che aveva generiche idee di progresso che potremmo definire proto-socialiste. Il suo era però un socialismo, potremmo dire, emozionale. A volte tuttavia sapeva individuare il nocciolo dei problemi. Al sindaco di Napoli, dove era in visita nel 1875, consigliò *“di non aiutare i poveri coll'elemosina, che alimenta la miseria e distrugge l'indipendenza del cittadino”*, ma dando loro lavoro.

Era contro Mazzini (il quale del resto vedeva in lui un potenziale e pericoloso dittatore) perché, in nome di un astratto unanimismo nazionale, non riconosceva l'obiettivo scontro tra le classi sociali. Di lui diceva che *“E' un uomo di grandi teorie, non di pratica. Parla sempre del popolo che non conosce”*. Però era distante anche da Marx, perché la collettivizzazione della terra e dei mezzi di produzione e la lotta del lavoro contro il capitale gli sembravano astrattezze senza costrutto, le quali (disse) avrebbero *“trascinato le masse in un cataclisma sociale, che nessuno di noi vorrebbe testimoniare”*.

Il suo populismo (una categoria politica nata proprio nell'800, che solo oggi ha acquistato una valenza negativa...) lo portava a percorrere spesso strade incoerenti e pericolose. Stigmatizzava la dialettica parlamentare, perché con il suo vuoto chiacchiericcio, avrebbe portato alla tirannide, ma poi sosteneva che, una volta trovata la persona giusta, il popolo non dovesse più interferire fino alle nuove elezioni. Proprio il percorso che aveva condotto il deputato repubblicano Luigi Napoleone a farsi Napoleone III, imperatore dei francesi!

Fu eletto varie volte nei parlamenti dell'Italia Unita, ma raramente e per poco tempo occupò il seggio vinto. La sua partecipazione alla vita parlamentare del Regno fu in vero alquanto modesta: una dozzina di interventi e alcuni laconici comunicati con cui, dalla sua Caprera, faceva sapere il suo pensiero. Prima che qualche polemico revisionista del giorno d'oggi cominci a denunciare il fatto che Garibaldi stava rubando lo stipendio di deputato, bisogna ricordare che fino al 1919 andare in Parlamento non assicurava nemmeno una lira.

Per non tediare il lettore, ma per spiegare quali fossero le sue idee, accenniamo solo a qualcuno dei contributi dell'onorevole Giuseppe Garibaldi alla vita parlamentare del Regno d'Italia.

Non era così ingenuo da invocare il suffragio universale in un paese dove l'analfabetismo raggiungeva ancora percentuali da paura, ma un allargamento dall'originario 2% (che poi ci sarebbe stato sotto Crispi e De Pretis, poco dopo la sua morte) gli sembrava possibile e giusto. Proponeva l'abolizione o la riduzione di due odiose gabelle, quella sul sale e quella sul macinato, che gravavano sugli strati più umili della popolazione, ma non essendo un vero uomo di stato, non indicava con quali mezzi far fronte alla conseguente riduzione del gettito fiscale. Parlò di introdurre una tassa progressiva sui redditi, ma non aveva la capacità di aggregare su tale proposta un adeguato consenso, né di superare le inevitabili resistenze corporative e burocratiche, e tanto meno sapeva come articolare le scadenze e inserire termini e condizioni; tutti i passaggi obbligati per una riforma che sarebbe stata ... rivoluzionaria. Come abbiamo visto, l'arte e la tecnica della politica non erano nel suo DNA.

Passando a terreni che gli erano più congeniali, propose che nelle scuole elementari si insegnasse ai bambini, non solo a leggere, scrivere e far di conto, ma anche un mestiere, che avrebbe trasformato delle anonime macchine da lavoro in consapevoli operai specializzati. Chiese che i comuni pubblicassero settimanali da distribuire gratis al popolo per informarlo delle faccende e delle vicende più rilevanti e precisò che avrebbero dovuto essere di poche pagine, per non stufare il lettore e scritti con caratteri grandi per favorire chi aveva ancora difficoltà a leggere. Insistette infine perché si facessero le bonifiche (anche a Roma, che era

spesso allagata dalle piene del Tevere), memore che l'amata figlia Rosita era morta di malaria.

L'EPILOGO

Per tutta la vita Giuseppe Garibaldi avrebbe combattuto per la libertà degli individui e dei popoli, ma il suo travolgente amore per la Patria Italiana non sfociò mai nel cieco nazionalismo (una "creatura" che proprio verso la metà del secolo iniziò a mandare i suoi inquietanti vagiti). L'Italia, sosteneva, non doveva usurpare l'indipendenza degli altri popoli perché *"La vera grandezza della Nazione non deve cementarsi sull'abbassamento e sulla miseria di quelle vicine"*. Di conseguenza non sapeva che farsene del colonialismo e, se fosse sopravvissuto per qualche anno ancora, avrebbe preso decisamente le distanze dalle avventure coloniali del suo ex commilitone, Francesco Crispi. Era al suo interno, diceva, che l'Italia avrebbe dovuto trovare le sue colone, nelle sue paludi malsane, nelle sue terre incolte, nelle sue montagne impervie e abbandonate.

E infine il generale Giuseppe Garibaldi, che aveva vinto mille battaglie con le armi in pugno, proponeva, anzi reclamava un drastico taglio delle spese militari e un ridimensionamento dell'esercito. Fatta l'Italia, sosteneva, a cosa sarebbero servite le centinaia di migliaia di soldati, se non a mantenere l'ordine costituito e all'occorrenza a cannoneggiare il popolo (come sarebbe poi successo a Milano nel 1898 con Bava Beccaris)?

La morte lo colse serenamente a Caprera, nel 1882, al ritorno da un viaggio nel sud Italia, in cui aveva dovuto esibire il suo progressivo sfacelo fisico; una cosa penosa per un uomo che aveva sempre avuto cura di esibire un'immagine di forza, bellezza e virilità. Con la sua scomparsa, nessuno dei padri del Risorgimento, Mazzini, Cavour, Vittorio Emanuele, resta più in vita. E come per incanto le piazze d'Italia si riempiono di monumenti e i libri di retorica.



Già, la retorica è stata tanta e ha stufato tutti. Ma non per questo si deve dimenticare che furono uomini fuori del comune, vissuti in un'epoca straordinaria.

R.T.